

La vite e i tralci

Giovanni 15,1-8

[In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli]¹«Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. ⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. ⁸In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

Questo testo rappresenta l'inizio del secondo dei tre discorsi di addio che Gesù, secondo il vangelo di **Giovanni**, avrebbe pronunciato in occasione dell'ultima cena (Gv 13-14; 15-16; 17). In essi Gesù, facendo ricorso al genere letterario degli addii o del testamento, sviluppa il tema del suo ritorno al Padre e delle conseguenze che esso avrà per i suoi discepoli. Nel secondo di questi discorsi egli sottolinea la necessità dell'unione vitale con lui, che comporta la pratica del comandamento dell'amore vicendevole. Nel brano riportato dalla liturgia, a fondamento di questa tematica viene proposta l'allegoria della vite e dei tralci (15,1-8).

Il discorso si apre bruscamente con una solenne dichiarazione di Gesù: «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo» (v. 1). L'immagine della vigna è usata frequentemente nell'AT per indicare Israele in quanto popolo eletto: con essa viene messa in luce la predilezione di YHWH (cfr. Is 27,2-6), la quale però fa spesso da sfondo alla denuncia dell'infedeltà di Israele (cfr. Is 5,1-7; Ger 5,10; 12,10-11). Non sono rari i casi in cui si passa dall'immagine della vigna a quella della singola vite (cfr. Sal 80,9-12; Os 10,1; Ez 15,1-6). A volte può capitare che l'immagine della vite sia applicata al re di Israele (cfr. Ez 17,3-10), assumendo così una connotazione messianica. Alla luce di questo simbolismo, la punizione di Israele viene rappresentata come la distruzione della vigna, i cui rami sono strappati e bruciati nel fuoco.

Secondo Giovanni Gesù è la vite «vera» (*alêthinê*, autentica): in quanto Messia inviato da Dio, egli rappresenta il popolo eletto degli ultimi tempi, di cui Israele era soltanto una prefigurazione. L'espressione «Io sono» è una formula di autorivelazione presente anche altrove nel quarto vangelo (cfr. 8,12; 14,6). Di riflesso il Padre, a cui Gesù appartiene, viene designato come il «vignaiolo» (*geôrgos*, contadino). In Gesù trova quindi compimento tutto ciò che YHWH si aspettava da Israele in quanto popolo eletto.

In quanto vite, Gesù è dotato di tralci che sono oggetto delle cure del vignaiolo: «Ogni tralcio che in me non porta frutto lo toglie, e ogni tralcio che porta frutto lo pota perché porti più frutto» (v. 2). I tralci rappresentano tutti coloro che, entrando in comunione con Gesù, diventano membri del nuovo popolo di Dio. In quanto vignaiolo, il Padre taglia i rami infruttuosi e pota quelli che danno frutto: i primi sono i credenti che non operano in sintonia con Cristo, e quindi si distaccano da lui, mentre gli altri sono coloro gli rimangono fedeli, ma non per questo sono esentati da prove e sofferenze, perché solo attraverso di esse possono progredire nel rapporto con lui e con il Padre.

L'allegoria della vigna si sviluppa poi mediante una serie di applicazioni e di esortazioni piuttosto ripetitive. Anzitutto Gesù osserva che i suoi discepoli sono già mondi per la parola che ha loro annunciato (v. 3). Lo stretto rapporto che fa dei discepoli un'unica cosa con il Maestro scaturisce dalla sua parola che dimora in essi e li purifica, attuando così gli oracoli profetici della nuova alleanza (cfr. Ger 31,33-34). Essi non devono quindi temere di essere tagliati via dalla vigna, anche se dovranno andare incontro a potature, cioè a tutte quelle sofferenze che la vita necessariamente comporta e sono necessarie per maturare nella fede.

Gesù perciò rivolge loro questo invito: «Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (vv. 4-5). YHWH si aspetta che la sua vigna produca frutto (cfr. Is 5,4.7): questo consiste sostanzialmente nell'obbedienza alla sua volontà (cfr. Ez 36,27), che Gesù vede realizzata nella pratica dell'amore fraterno. Separandosi da Gesù il discepolo perde la possibilità stessa di produrre i frutti dell'amore e si dissecca come un ramo staccato dal tronco. La possibilità di fare frutto dipende dunque esclusivamente dal rapporto che i discepoli hanno con il Maestro. Chiaramente non è escluso il loro impegno personale, ma esso è fruttuoso solo se deriva dalla piena comunione con lui: questa affermazione non è esclusiva, in quanto è possibile che siano uniti a lui anche coloro che, pur non avendolo conosciuto, hanno ispirato la sua esistenza a quei valori che egli ha indicato.

Parallelamente Gesù afferma: «Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano» (v. 6). Il ramo che non produce frutto non può restare collegato alla vite: perciò il Padre lo taglia (cfr. v. 2) e lo getta nel fuoco. Con questa espressione si attribuisce a Dio, in sintonia con il linguaggio biblico, quella che è semplicemente una conseguenza dell'operare umano. Alla fine del brano si riprende il tema del collegamento tra vite e tralci in funzione della preghiera: «Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto» (v. 7). Se il discepolo è in comunione con Cristo, i suoi desideri saranno in piena sintonia con quelli del Padre: chiedendo ciò che il Padre vuole la sua preghiera sarà certamente efficace.

Gesù conclude: «In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli» (v. 8): l'unione dei discepoli con Gesù non è altro che il prolungamento dell'amore che unisce il Padre e il Figlio: da esso derivano quei frutti che «glorificano» il Padre perché testimoniano che la sua opera è efficace e continua per la salvezza di tutta l'umanità.

L'allegoria della vite e dei tralci mette chiaramente in luce la necessità non solo di fare il bene, ma di farlo in comunione con Cristo e per mezzo suo con il Padre. Questo collegamento con una Realtà superiore, che ispira e al tempo stesso orienta l'azione dell'uomo nel mondo, è importante per evitare che la ricerca di sé prenda il sopravvento anche quando si cerca il bene degli altri. La totale dipendenza da Cristo e dal Padre non toglie al credente la necessità di prendere l'iniziativa, di progettare e di rischiare di persona. In questa prospettiva le sofferenze della vita, determinate dagli ostacoli che si frappongono a un successo immediato, possono essere di grande aiuto per rendere più efficace l'azione, in quanto fanno emergere le vere motivazioni che muovono la persona. Il pensare che esse vengano da Dio, il quale opererebbe come un vignaiolo che pota i rami della vite, è un'immagine che deve essere compresa alla luce della cultura in cui è elaborata: le sofferenze della vita possono avere tante cause, ma il credente sa vedere in esse non un ostacolo ma un mezzo per esprimere nel modo più efficace l'amore che Dio gli comunica mediante Cristo.